

## La *peau de chagrin* del lavoro subordinato

Mario Giaccone\*

Con i due ponderosi volumi curati da Stefano Musso dedicati al Novecento viene a completarsi la *Storia del lavoro in Italia* curata da Stefano Fabbri, offrendo finalmente la «storia sociale» d'Italia per eccellenza. Le riflessioni di questo contributo si focalizzano sul secondo volume, dedicato all'Italia repubblicana che pone il lavoro a fondamento della propria carta costituzionale, in discontinuità rispetto a lunghe tradizioni statali che relegavano il lavoro a una posizione servile.

Muovendosi nella sfera della (quasi) contemporaneità, tratto distintivo del volume è l'interdisciplinarietà: ai contributi degli storici si affiancano quelli di economisti, sociologi e medici del lavoro, offrendo una ricostruzione ricca di suggestioni amplificata e stimolata dall'introduzione di Stefano Musso, incentrata sulla proposta di due chiavi di lettura.

### 1. Due chiavi di lettura

La prima chiave di lettura riguarda i criteri di selezione e il taglio dei diversi saggi, ognuno dei quali contribuisce alla ricostruzione dei mutamenti strutturali del lavoro in un ambito specifico o in diversi ambiti istituzionali: si attiva così una fitta rete di rimandi incrociati fra i diversi contributi – una «circularità», secondo la definizione di Musso – offrendo al lettore punti di vista e chiavi interpretative diverse. Musso ricorre alla metafora del mosaico, dove le singole tessere non si fondono, ma «concorrono a restituire all'osservatore la figura nel suo insieme», e dove sovrapposizioni e «interstizi fra le tessere» sono intenzionali. Ma, come per ogni vicenda umana, queste tessere non sono piatte né impenetrabili, proiettano ombre tanto sugli inter-

\* Mario Giaccone è professore a contratto di Relazioni industriali presso l'Università di Torino.

stizi quanto sulle altre tessere, cosicché sovrapposizioni e ridondanze sono decisive nel restituire la complessità e le contraddizioni del caso italiano, anche laddove manca una consolidata tradizione storiografica.

La seconda chiave di lettura è la periodizzazione proposta. Musso identifica una fase di industrializzazione, dal dopoguerra alla fine degli anni sessanta, dove l'Italia completa la sua trasformazione in un «paese industriale maturo», accompagnata da una dinamica dei redditi da lavoro superiore a quella dei redditi da capitale, e una fase di terziarizzazione dell'economia, seguita dalla crescita della disegualianza, a partire dagli anni ottanta. Gli anni settanta sono indicati come un «periodo di passaggio» proprio per la sfasatura fra mutamento delle forme di produzione e logiche di redistribuzione del reddito: il modello fordista entra in crisi e l'industria cede ai servizi la leadership nell'occupazione e nel reddito, mentre permane una dinamica distributiva a favore del fattore lavoro.

Questa periodizzazione appare convincente, e ha il pregio della semplicità e della chiarezza. Inoltre esalta gli anni settanta come un periodo di scelte che non hanno avuto modo di essere portate a termine o consolidate nel corso del decennio successivo. Secondo i contributi di Amatori, Stolzi e Mattera, incentrati questi ultimi sull'evoluzione del diritto del lavoro e del welfare, questo è dovuto ai vuoti regolativi del primo quindicennio dell'Italia repubblicana, nel quale si è cristallizzata una sottoistituzionalizzazione non solo del lavoro, ma anche dell'impresa stessa che ha rallentato ogni processo successivo volto a colmare questi vuoti.

Ma è proprio quando si prova a tradurre questa periodizzazione fondata sulla «struttura» economica in eventi sociali e mutamenti istituzionali «sovrastutturali» che la semplicità e la chiarezza della proposta di Musso non trovano un altrettanto nitido riscontro nei diversi contributi del volume.

## 2. Il problema della sottoistituzionalizzazione

L'evento iniziale della «fase di transizione» è concordemente identificato nell'Autunno caldo, sancito giuridicamente dal nuovo status «democratico» dei luoghi di lavoro (allora identificati con «la fabbrica») dalla legge n. 300/70. Viceversa si registra minore consenso (o forse maggiore reticenza) sull'evento finale, identificato da Ricciardi e dallo stesso Musso con l'«eroica sconfitta» dei trentacinque giorni alla Fiat nel 1980: al contrario della scon-

fitta Fiom alle elezioni per le commissioni interne in Fiat del 1955 – quando «ci si levò la pelle», come affermò pubblicamente Sergio Garavini, uno dei protagonisti di quella stagione, e la Fiom condusse quella straordinaria inchiesta coordinata da Bruno Trentin –, i trentacinque giorni del 1980 non furono seguiti da riflessioni altrettanto approfondite. Nel decennio successivo si sono registrate solo le purtroppo misconosciute analisi condotte da Vittorio Rieser e Gian Carlo Cerruti fra gli altri. Ma è l'evento che simbolizza come nessun altro nella recente storia d'Italia il cambiamento dei rapporti di forza fra capitale e lavoro sostenuto da una nuova coalizione sociale che esprime una preferenza di segno opposto fra regolazione di status e regolazione di mercato, sanzionata dalla sconfitta del Pci e della componente comunista della Cgil nel referendum del 1985 sulla scala mobile.

Se l'evento è chiaro, non altrettanto evidente è l'atto di ricodifica dei mutati rapporti di forza: alcuni contributi avanzano una lettura più «sfumata» di questo cambio di fase, in coerenza con un'analisi incentrata sui mutamenti strutturali di lungo periodo, amplificando i segnali premonitori piuttosto che gli eventi successivi di sanzione. In un primo solco si pone il contributo della Stolzi, che identifica nell'accordo del 1975 sul punto unico di contingenza l'evento di svolta da un programma di crescita delle tutele del lavoro e del welfare all'introduzione di deroghe e concessioni temporanee, ma regolarmente reiterate con piccoli aggiustamenti, secondo una logica frammentaria, ma a mio avviso non meno unitaria, il cui perno è la coalizione sociale fra rendita e profitto nella quale vengono associati i dipendenti delle piccole imprese e il mondo protetto del settore pubblico negli anni ottanta e il mondo del lavoro non sindacalizzato nello scorso decennio (Amabile *et al.* 2012). Ma anche la Stolzi evidenzia una situazione di transizione, dove le prime deroghe temporanee si intrecciano con interventi legislativi di indubbio incremento delle tutele del lavoro, quali la legge n. 903/77 di divieto del lavoro notturno per le donne, la riforma sanitaria in senso universalistico della legge n. 833/79 che conferisce nuove fondamenta alla tutela della salute e della sicurezza sul lavoro e la legge sui patti agrari, forse di portata più simbolica che reale.

Guardando al dopo, non si ritrova nell'Italia dell'ultimo quarto del secolo scorso una sanzione istituzionale e legale incontrovertibile del mutamento dei rapporti di forza, come nel caso degli Usa con lo sciopero dei controllori del traffico aereo (per non parlare del Regno Unito della Thatcher). Avviene invece un procedere molecolare, per accomodamenti – di

cui il «diritto del lavoro dell'emergenza» è la veste formale –, dove coesistono recuperi di unilateralità imprenditoriale registrati, ad esempio, dalla riapertura dei differenziali retributivi, inclusi quelli di genere ricostruiti da Francesca Bettio, e forme di monitoraggio sindacale del mercato del lavoro. Nel quadro formale di una «liberalizzazione del mercato del lavoro compensata da una forte presenza sindacale» investita del «compito di realizzare una flessibilizzazione dosata e cogestita del mercato del lavoro», che la Stolzi riprende da Ferraro, sui luoghi di lavoro le rappresentanze sindacali subiscono l'iniziativa delle direzioni aziendali che utilizzano la conquista sindacale dei diritti di informazione per legittimare la «propria» piattaforma in sede di contrattazione aziendale – perfetta espressione del «declinare crescendo» descritto da Bruno Manghi.

Pertanto, al contrario degli anni sessanta, dove l'incrementalismo legislativo aveva una funzione promozionale, dagli anni ottanta lo stesso fenomeno (rovesciato) appare la graduale ratifica dei mutamenti avvenuti: è la riprova della debolezza dello Stato, che al tavolo concertativo appare come «uno e neanche il più forte» dei negozianti, a dirla con Bobbio. Si produce un susseguirsi di esiti provvisori, incluso lo stesso protocollo del 1993 secondo la visione imprenditoriale (si veda la brillante interpretazione *ex post* di Cipolletta, fra gli altri), che pure, come giustamente rammenta Cella, «forniva una definizione stabile delle relazioni contrattuali e identificava l'operare di un compiuto processo di istituzionalizzazione fondato sull'autonomia delle parti sociali».

Questa situazione si prolunga tuttavia ben oltre la fine del «secolo breve». La stagione del «patto dei produttori» degli anni novanta, specie nella fase seguita al Patto per il lavoro del 1996, fu una parziale eccezione, ma quando il modello di «flessibilità regolata» viene trasferito dalle sedi istituzionali alle aziende queste percepiscono la gestione congiunta di orari multiperiodali, banche ore e nuovo part-time come una limitazione a una discrezionalità ormai consolidata: si predispongono l'accelerazione nel processo di ricodifica della stagione post-concertativa del decennio successivo, il cui manifesto è il «libro bianco» del 2011 e le cui «prove generali» sono il patto per Milano e la vertenza Zanussi sul *job on call* del 2000. Tuttavia anche in questa fase non sono mancati i «recuperi» concertativi nel 2005-2007 oppure il tormentato ma inefficace scambio attorno alla legge n. 92/2012, che potrebbero anche essere spiegati con il timore di una parte del mondo imprenditoriale di perdere quelle complementarità istituzionali sulle quali si fondava

la loro competitività sui mercati internazionali, fino al processo avviato con l'accordo del giugno 2011 e del quale è auspicabile che il testo unico della rappresentanza sia una tappa intermedia. Lungo questa linea non mi sentirei di escludere che l'accordo del gennaio 2016 sulla traduzione dell'accordo quadro europeo su violenza e molestie sul lavoro, che giaceva sui tavoli da oltre otto anni, sia un modo per compensare le tutele del rapporto di lavoro ridotte dal Jobs Act, specie in materia di demansionamento, con un rafforzamento dei diritti della persona sul lavoro.

### 3. La *peau de chagrin* riguarda solo il lavoro dipendente?

Il processo di contrazione delle tutele del lavoro a partire dal 1980 richiama la *peau de chagrin* di Balzac che si contrae ogni volta che viene toccata: con l'avanzare della postmodernità cioè – caratterizzata dal recupero di tradizioni premoderne per raggiungere livelli di *performance* e di competitività superiori a modelli organizzativi «moderni» fondati esclusivamente sulla razionalità (Crouch 1999) – si perde la connotazione «moderna» intrinseca alla specialità del diritto del lavoro, che aveva trovato un ambiente favorevole nel compromesso keynesiano-fordista, per ritornare al modello di partenza della relazione servile (Deakin 2000). Ma nonostante la pressione neoliberista si dispieghi ovunque, con una prevalenza in questa fase dei fattori di convergenza (Baccaro, Howell 2011) le eterogeneità fra paesi permangono: nel caso italiano il tratto distintivo è la sottoistituzionalizzazione degli attori, che tocca con pari intensità impresa e lavoro. A questo scopo ripercorro sommariamente i quattro principali attori nell'Italia dell'immediato dopoguerra seguendo le suggestioni sulle popolazioni organizzative di Stinchcombe (1965), la cui sopravvivenza è legata a caratteristiche specifiche di ogni fase storica assunte nelle loro fasi iniziali, costituendone l'*imprinting* e condizionandone le evoluzioni successive: le grandi imprese, espressione del «capitale monopolistico» preesistente, le piccole e microimprese, le cooperative e le organizzazioni di rappresentanza di massa, *in primis* partiti e associazioni di rappresentanza.

Partiamo dalle grandi imprese. Nel rappresentare l'Italia dell'immediato dopoguerra Bertucelli evidenzia che se da un lato sono i partiti e le organizzazioni di massa come i sindacati «i soli soggetti che possono tentare di rappresentare e canalizzare le attese e le rivendicazioni provenienti dalla società», dall'altro sono le imprese i luoghi in cui questa voglia di partecipa-

zione si esprime ben oltre la regolazione delle condizioni di lavoro, trasformandole in articolazioni della *polis* democratica e pertanto in vere e proprie istituzioni. Ma la grande impresa italiana non è disposta a rivedere la propria concezione monistica, consolidatasi in senso autoritario con il fascismo, e a incorporare nuovi attori nel processo decisionale: mutati gli scenari politici nel 1947 e assunta la prospettiva fordista di razionalizzazione, tenta di liberarsi di questa «zavorra» istituzionale ottenendo, con la libertà di licenziamento, commissioni interne prive di titolarità negoziale con l'accordo interconfederale dell'agosto 1947, e ponendo termine all'esperienza dei consigli di gestione. La razionalizzazione fordista, tuttavia, non comporta la dismissione della dimensione istituzionale delle grandi imprese quanto piuttosto la sua riconversione come gestore di un welfare aziendale, imperniato su attività ricreative, mutua aziendale e scuola di formazione interna, condividendo lo stesso sentiero di espansione del welfare statale che negli anni cinquanta ha incluso segmenti fino ad allora scoperti (vedi il contributo di Mattera) mantenendo la «pace sociale» e mostrando la sua resilienza tanto negli anni sessanta, a fronte dell'intensificazione dei ritmi produttivi e delle crescenti pulsioni democratiche al loro interno, quanto negli anni settanta, anche se con una funzione complementare alla svolta finalmente universalistica del welfare pubblico, ma che a partire dagli anni ottanta viene progressivamente meno a fronte della sua crescente finanziarizzazione fino agli estremi del «turbocapitalismo» (Gallino 2001).

Il secondo gruppo include le piccole e microimprese, sia quelle preesistenti tradizionali, sia quelle costituite dagli operai di mestiere sindacalizzati espulsi da fine anni quaranta, da cui emergono tanto nuovi produttori di beni di consumo quanto fornitori specializzati di componentistica, con una vitalità competitiva estranea a gran parte del «vecchio» capitale monopolistico: in questo mondo del «quarto capitalismo» si nota un diffuso recupero della dimensione istituzionale dell'impresa, che nelle imprese medio-grandi assume le forme della responsabilità sociale d'impresa e di un rilancio del welfare aziendale, mentre la bilateralità nell'artigianato è l'esempio più strutturato del ritorno di forme mutualistiche su scala territoriale fra le piccole e microimprese. Le cooperative, rinate dopo la loro soppressione con il fascismo, costituiscono il terzo gruppo di organizzazioni, con significativi punti di contatto con il precedente per matrice e sviluppi: dopo uno slancio iniziale riescono a evitare i rischi di conflitti latenti nel loro Dna autoriformandosi, trovando poi dagli anni settanta nell'offerta di servizi alle persone

notevoli spazi di crescita, ma anche nuovi rischi di perdita di identità, soggettivi e oggettivi, come ricostruito nel contributo di Menzani.

I partiti e le organizzazioni di massa, infine, costituiscono la popolazione organizzativa di nuova emersione che porta avanti la rinascita democratica. Sono organizzazioni centralizzate e governate per linee verticali, con coordinamenti interorganizzativi improntati alla polarizzazione, i cui confini sono porosi, e in qualche caso osmotici, nei rapporti con le organizzazioni pubbliche, con le piccole imprese e con le cooperative in virtù della loro funzione di organizzazione della rappresentanza, al contrario di quelli con le grandi imprese che sono nettamente e reciprocamente demarcati, almeno fino al «miracolo economico».

Da queste caratteristiche iniziali delle popolazioni organizzative, qui appena delineate, emerge l'oggettiva convergenza fra organizzazioni di rappresentanza e grande impresa, entrambe fortemente «verticali», a minimizzare le possibili «zone grigie» di interferenza, ad esempio riducendo le commissioni interne a mero presidio di (problematica) vigilanza. Queste scelte producono la sottoistituzionalizzazione al centro dei diversi contributi, che si perpetua nel tempo anche ai processi di adattamento delle diverse confederazioni sindacali e delle rispettive culture prevalenti: se da un lato le principali preoccupazioni del sindacalismo di classe evidenziate da Cella – i particolarismi da un parte e la sintonia con «l'intera classe lavoratrice» dall'altra – sono amplificate dalla sottoistituzionalizzazione della rappresentanza del lavoro, dall'altro la cultura sindacale del solidarismo autonomo di matrice cattolica è fonte di altrettanto forti preoccupazioni per le organizzazioni coordinate da una Dc che ha stretto con la burocrazia statale un'alleanza improntata alla mutua permeabilità degli interessi. La tesi di Causarano che, riprendendo Magnani, annovera la fine dei consigli di gestione fra i «fallimenti» o fra le occasioni mancate nell'Italia repubblicana non è dissimile da quella di Bruno Trentin, riproposta da Cella, che rileva una «mancata innovazione organizzativa in grado di favorire autonomia e partecipazione dal basso, veri antidoti alle pulsioni divisive e conflittuali» in contrapposizione con le «necessità storiche» invocate da Amendola per legittimare tali scelte.

Queste caratteristiche portano le organizzazioni della rappresentanza a «saturare» anche lo spazio associativo politico-culturale in gran parte d'Italia, polarizzandolo, eccetto che in città come Milano dalle forti tradizioni associative endogene, dove l'Umanitaria recupera la rilevanza nazionale d'anteguerra nel 1954 organizzando un convegno nel quale la Cgil presenta la pri-

ma bozza di Statuto dei lavoratori, come ricordato nei contributi di Stolzi, Mattera e Carnevale, operando come «zona franca» fra le parti in modo analogo alla Casa della Cultura analizzata da Locke (1995). Altrove questa polarizzazione lascia nell'informalità risorse comunitarie e tradizioni civiche che i grandi partiti interpretano efficacemente solo laddove la subcultura politica di cui sono portatori è dominante (Triglia 1989), svolgendo un fondamentale supporto alla mobilitazione sociale di mercato e producendo un vivace tessuto di Pmi, risorse che però faticano a rigenerarsi con la cosiddetta «seconda Repubblica».

Gli stessi argomenti ricorrono nello spiegare il ritardo di oltre vent'anni nell'istituzione delle Regioni, che presentano un approccio meno distante dalle esigenze della cittadinanza (Putnam 1993) rispetto alle burocrazie ministeriali descritte da Melis, immote in un formalismo ritualistico e preoccupate di assicurarsi una piena deresponsabilizzazione. Le Regioni hanno avuto una rilevanza particolare in materia di politiche del lavoro, ben al di là delle deleghe in materia di formazione professionale e di agricoltura – dove erano incaricati di gestire le risorse europee – il cui attivismo ha a lungo ecceduto i poteri di intervento loro assegnati: questo è avvenuto non solo nella gestione delle crisi aziendali, ma anche attivando in forme interstiziali quelle politiche del lavoro che, abbozzate già nella legge n. 675/78, sono state loro gradualmente riconosciute fino all'organicità delle «riforme Bassanini». Questo è valso anche per la prevenzione in materia di salute e sicurezza sul lavoro dove, come ricorda Carnevale nel suo contributo, è stata la volontà di alcune Regioni a rompere le resistenze tanto ministeriali quanto delle Usl nell'attuare questo aspetto della riforma sanitaria del 1978, validando anche in questo campo le tesi di Regalia (1997) in un volume che merita una rilettura più attenta. È vero che, con l'attivazione di un'arena politica e associativa regionale, si sono riaperti quei differenziali fra Nord e Sud d'Italia che l'intervento straordinario del trentennio 1950-1970 aveva significativamente ridotto, ma vi è vasta evidenza che, dalla riforma agraria avviata nel 1950, questo è avvenuto dilatando il potere di un ceto di intermediazione fra centro e periferia che ha aggravato la dipendenza di quest'ultima, che la troppo breve stagione della programmazione negoziata di fine anni novanta è riuscita a rompere.

Si pone così sotto una luce diversa il rammarico di Cella in un contributo che è l'autentico crocevia delle problematichità della storia del lavoro in Italia sullo status fragile e incerto della contrattazione che stenta a conquistarsi u-

na piena legittimazione. Il decentramento operato con l'accordo Intersind-Asap del 1962, «pietra angolare del modello italiano di relazioni industriali», avviene in assenza di un adeguato quadro di tutele per la rappresentanza sui luoghi di lavoro (lo Statuto dei lavoratori) in grado di assicurare loro un efficace svolgimento della funzione di vigilanza, e in presenza, invece, di una scarsa incisività tanto dell'ispettorato del lavoro quanto dei servizi di prevenzione degli infortuni, evidenziate nel contributo di Carnevale. Come ci ricorda Mattera lo Statuto dei lavoratori era oggetto di discussione in quei mesi, ma le dure resistenze da parte datoriale costrinsero i suoi sostenitori – Nenni in testa – a procedere incrementalmente, prima rafforzando le tutele del rapporto di lavoro, introducendo poi – alla fine del decennio, subito dopo l'autunno caldo – il principio del giustificato motivo nei licenziamenti. Di conseguenza la contrattazione negli anni sessanta è rimasta priva di istituzioni pienamente legittimate che ne assicurassero l'esigibilità, il che non è stato senza effetto, favorendo una tutela in punta di diritto rispetto alla regolazione congiunta sui luoghi di lavoro, riducendo in tal modo margini di manovra insiti nelle *flexible rigidities* che caratterizzano secondo Streeck (1987) i paesi europei di economia coordinata di mercato. La contrattazione aziendale divenne pertanto una scelta obbligata per assicurare una regolazione collettiva del lavoro in grado di rispondere alle criticità del processo produttivo e ai divari fra la grande impresa «razionalizzata» e la piccola impresa tradizionale.

#### 4. Storia della «parte visibile» del lavoro?

I contributi di questo volume, nella varietà di approcci metodologici e disciplinari, sono accomunati dal considerare come oggetto di indagine il lavoro nella sua parte visibile, in equilibrio fra storia delle istituzioni del lavoro e impatto nella sua allocazione spaziale: i conflitti, la regolazione giuridica e contrattuale, le trasformazioni nelle forme organizzative e imprenditoriali in cui è impiegato, la sua ricollocazione nel tempo fra i settori, in particolare la transizione dal lavoro agricolo a quello industriale, e nello spazio, estrinsecata da flussi migratori di lunga distanza. Ne consegue la centralità del lavoro industriale della grande impresa, quando già nell'introduzione lo stesso Musso ci rammenta che per circa metà del periodo in esame, e cioè dagli anni settanta, prevale l'occupazione nel terziario, come pure rimane in

larga misura sommersa la crescita della piccola e piccolissima impresa. Questo non è un limite del volume in sé, ma è frutto delle tradizioni sviluppatesi attorno al lavoro in Italia tanto di studio – storiografiche, come sociologiche ed economiche – quanto del sindacalismo italiano, nato con lo sguardo rivolto più al territorio che alla fabbrica.

Tuttavia fra i fasci di luce gettati sugli interstizi dalle tessere del mosaico di questo volume i più suggestivi sono accesi dalla felice considerazione di Cella su un'«esperienza sindacale [...] in buona parte sconosciuta agli intellettuali, affollata com'è di “santi minori”» e di particolarismi (non sempre nobili), protagonista a sua volta di una «storia minore», un'esperienza che a sua volta si sovrappone a una «storia minore» ulteriore che emerge da questi interstizi della storia delle sue istituzioni, ma che è ancora priva di una tradizione di narrazione autonoma. Mi limito a enunciare due possibili tracce.

La prima è la storia dell'indagine della condizione lavorativa, che da un'inchiesta condotta da studiosi a stretto contatto con lavoratori e attivisti sindacali (come l'indagine Fiom a Mirafiori del 1956 o quella di Onofri del 1955 sui rischi per la salute) viene internalizzata come prassi di azione sindacale sotto la formula di «inchiesta operaia» grazie all'approccio «militante» portato avanti da un lato dal gruppo dei *Quaderni Rossi* (non a caso le indagini di Fofi e Rieser sono più volte citate) e dall'altro dalle indagini sulla salute sul lavoro dirette da Ivar Oddone secondo un metodo sintetizzato nella famosa «dispensa», ancora attuale. L'analisi torna dalla fine degli anni settanta a essere portata avanti dall'esterno sotto forma di indagine condotta secondo metodi – non necessariamente più rigorosi – tanto qualitativi quanto quantitativi, spesso in collaborazione con sindacalisti che forniscono a Pirro ampio materiale per la sua ricostruzione delle problematiche della qualità totale negli scorsi due decenni.

Queste indagini, citate da molti contributi a supporto della narrazione della storia «emersa» del lavoro, hanno in comune due tratti: sono condotte a livello aziendale o al più settoriale e rappresentano il punto di incontro fra intellettuali e figure sindacali. Accanto a queste meno ricche e interessanti è il filone delle indagini promosse da parte aziendale negli anni settanta, come in Fiat e in Olivetti, con approcci radicalmente diversi, ma anche le prime indagini su scala nazionale nei settori industriali nel 1971 da parte dell'Eni (De Masi, Fevola 1974) ripetute a dieci anni di distanza, grosso modo negli stessi anni in cui Accornero coordinò le famose indagini in Fiat, Italsider ed Eni. Negli anni duemila, infine, si registra un ingresso convinto di istituzioni

nazionali quali l'Isfol, l'Istat e l'Inail, che affiancano indagini nazionali condotte dai Ds (2002), poi Pd (2009), nonché dall'Ires (2006). L'epicentro si sposta dal nesso sfruttamento-coscienza politica, al centro di De Masi e Fevola (1974), alla qualità del lavoro (Giaccone 2006) come parte integrante – non esplicitamente consapevole, purtroppo – di quei fabbisogni formativi che fanno emergere in forme drammatiche l'*overskilling* della forza lavoro (sarebbe più corretto dire scarsità di offerta di lavori qualificati da parte delle imprese italiane). Né va dimenticato, a sottolineare l'interesse del tema, che le indagini pubblicate, anche solo in forma «grigia», sono solo la punta dell'iceberg delle indagini (anche le vecchie inchieste operaie) condotte nell'Italia repubblicana, e non per una questione di qualità metodologica – basti pensare al fatto che gran parte delle indagini di Vittorio Rieser sono a tutt'oggi «sommese».

Il secondo tema è la trasformazione del lavoro nella piccola impresa, che da paradigma dell'arretratezza italiana – non solo in termini economici e di produttività, ma anche sociale e politica – si scopre nei primi anni settanta, in particolare con Sebastiano Brusco, come luogo della frontiera tecnologica e organizzativa grazie a quell'intreccio di comunità e di impresa, ma anche di collaborazione e competizione, descritto da Beccattini, che attinge alle tradizioni civiche delle regioni italiane. Con il nuovo secolo la piccola impresa conosce una profonda crisi nel mondo manifatturiero – frutto anche delle difficoltà a rispondere a quelle richieste di razionalizzazione intraviste da Franchi e Rieser (1991) – mentre nuove forme di collaborazione e cooperazione emergono nel settore dei servizi più avanzati della cosiddetta *knowledge economy*. Oggi la piccola impresa sembra rigenerarsi a contatto con la tecnologia digitale in contesti non più periferici ma urbani e di servizi, spaziando dai *fablab* agli spazi di *coworking*, riprendendo le modalità operative artigiane, dove la condivisione dei valori si sposta (o forse combina) dalla sfera comunitaria a quella delle identità di mestiere. Non meno importante è la regolazione delle nuove forme di lavoro e di impiego e della stessa piccola impresa: se le proposte di codifica del lavoro parasubordinato come *tertium genus* negli anni novanta si muovono secondo schemi non molto diversi da quelli che hanno portato alla specialità dell'«impresa artigiana» degli anni cinquanta, a fine anni ottanta nell'artigianato si elabora un modello originale di relazioni industriali dove le parti sociali optano per una regolazione su scala territoriale imperniata sulla reviviscenza della mutualità attraverso l'istituto degli enti bilaterali, includendo anche gli stessi impren-

ditori. Questo modello, affinato nei decenni successivi, è stato ripreso da altri settori di microimpresa rilanciando, in forme queste sì autenticamente post-moderne, la tradizione medievale delle corporazioni.

### Riferimenti bibliografici

- Amable B., Guillaud E., Palombarini S. (2012), *L'économie politique du néolibéralisme. Le cas de la France et de l'Italie*, Paris, Éditions Rue de l'Ulm.
- Baccaro L., Howell C. (2011), *A Common Neoliberal Trajectory. The Transformation of Industrial Relations in Advanced Capitalism*, in *Politics & Society*, vol. 39, n. 4, pp. 521-563.
- Bonazzi G. (1964), *Alienazione e anomia nella grande industria*, Milano, Edizioni Avanti!
- Carniti P. (2004), *Passato prossimo*, Torino, Fondazione Vera Nocentini.
- Crouch C. (1999), *Social Change in Western Europe*, Oxford University Press, New York; ed. it.: *Sociologia dell'Europa Occidentale*, Bologna, Il Mulino, 2001.
- Deakin S. (2000), *The Many Futures of the Contract of Employment*, Cambridge University, Center for Business Research, Discussion paper, n. 191.
- De Masi D., Fevola G. (1974, a cura di), *I lavoratori nell'industria italiana*, Milano, Franco Angeli.
- Franchi M., Rieser V. (1991), *Le categorie sociologiche nell'analisi del distretto industriale: tra comunità e razionalizzazione*, in *Stato e Mercato*, n. 33, pp. 451-476.
- Gallino L. (2001), *Il costo umano della flessibilità*, Bari, Laterza.
- Giaccone M. (2006), *La ripresa delle indagini sulle condizioni di lavoro in Italia: da un approccio politico a uno di policy?*, in *Quaderni rassegna sindacale - Lavori*, n. 2, 19-42.
- Locke R.M. (1995), *Remaking the Italian Economy*, Ithaca (NY), Cornell University Press.
- Pizzorno A. (1960), *Comunità e razionalizzazione*, Torino, Einaudi.
- Putnam R.D. (1993), *Making Democracy Work*, New Jersey, Princeton University Press; ed. it.: *La tradizione civica delle regioni italiane*, Milano, Mondadori, 1993.
- Regalia I. (1997, a cura di), *Regioni e relazioni industriali in Europa*, Milano, Franco Angeli.
- Stinchcombe A.L. (1965), *Social Structure and Organizations*, in March J.G. (a cura di), *Handbook of Organizations*, Oxford-New York, Routledge.
- Streeck W. (1987), *The Uncertainties of Management in the Management of Uncertainty: Employers, Labor Relations and Industrial Adjustment in the 1980s*, in *Work, Employment and Society*, vol. 1, n. 3, pp. 281-308.
- Triglia C. (1989), *Grandi partiti piccole imprese*, Bologna, Il Mulino.